

MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA AUTENTICA (I)

<i>Gb 42,10-17</i>	<i>“Il Signore ristabilì la sorte di Giobbe”</i>
<i>Sal 118</i>	<i>“Dammi vita, Signore, e osserverò la tua parola”</i>
<i>Tb 7,1a-b. 13-8,8</i>	<i>“Sorella, àlzati! Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia”</i>
<i>Mt 26,14-16</i>	<i>“Quanto volete darmi perché io ve lo consegna?”</i>

La liturgia odierna presenta le due esperienze di guarigione di Giobbe, da un lato (Gb 42,10-17), e di Sara dall'altro (Tb 7,1a-b. 13-8,8). Nei due giorni precedenti, la liturgia aveva descritto le sventure di questi personaggi, creando così l'aspettativa dell'intervento risolutivo di Dio, che giunge infallibilmente, ma non senza un tempo intermedio di prova. La liturgia odierna costituisce così la conferma che la fiducia in Dio non è delusa, anche se il divino soccorso può non essere immediato. Infine, il brano evangelico descrive il momento più cruciale del tradimento di Giuda: la consegna del Maestro dietro un compenso pecuniario (Mt 26,14-16), suggerendo che tutte le forme di liberazione sperimentate dai credenti affondano le radici nel sacrificio della croce.

Andiamo con ordine. La prima lettura descrive l'epilogo della vicenda di Giobbe. Nel momento in cui egli si arrende davanti a Dio, e abbassa l'orgoglio dei suoi ragionamenti nella sapienza dell'umiltà, avvengono due cose estremamente significative. La prima è una conoscenza nuova di Dio, che nel passato egli non aveva (cfr. Gb 42,5). Nell'atto di arrendersi alla potenza di Dio, e accettando il mistero dei suoi decreti, perviene cioè a una conoscenza più profonda di Lui, anche se non gli vengono svelati i singoli motivi degli eventi negativi che hanno colpito la sua vita, i suoi beni, la sua famiglia e anche la sua stessa persona. La seconda cosa che accade, dopo la sua resa, è una nuova benedizione che ripristina la felicità di Giobbe e anzi la aumenta in intensità ed estensione: «Il Signore ristabilì la sorte di Giobbe [...] raddoppiò quanto Giobbe aveva posseduto» (Gb 42,10). Inoltre, Giobbe ritrova l'unità della sua famiglia (cfr. Gb 42,11) e il suo benessere raggiunge tali livelli da poter costituire perfino come eredi non solo i figli maschi, ma anche le figlie (cfr. Gb 42,12-15), che nell'epoca patriarcale erano escluse dalla possibilità di fruire dell'eredità paterna.

L'insegnamento teologico della vicenda di Giobbe, osservata a partire dalla fine, appare abbastanza chiaro. L'atto di arrendersi ai decreti di Dio, e di essere docile al modo in cui Egli guida la sua vita, ottiene a Giobbe una benedizione particolare che, dopo la prova e la sofferenza superate nella fede, lo conduce a una maggiore pienezza come uomo e come credente. È questa la cifra della sofferenza del giusto. Il dolore dell'uomo che vive nel favore di Dio non è mai l'ultima parola; anzi, l'attraversamento del dolore spesso conduce il credente ad una nuova benedizione, una nuova esperienza di pienezza, che va innanzitutto situata sul piano della guarigione interiore e valutata col

criterio della santità. Il senso di questa nuova benedizione che Giobbe ottiene, dopo l'attraversamento del dolore, allude a una condizione di felicità più piena e più vera, a cui spesso, misteriosamente, Dio conduce i suoi santi, sebbene per vie abbastanza strane e non previste dalla aspettative umane. Se trasferiamo tutto questo nell'ottica cristiana, possiamo osservare – tenendo conto dell'esito della vita dei santi – che le sofferenze dei servi di Dio sono sempre una tappa intermedia nel cammino verso la luce: esse sono in definitiva la partecipazione personale al mistero pasquale di morte e risurrezione.

Il testo della seconda lettura si presenta molto denso di insegnamenti sapienziali validi per la vita cristiana. Il primo di essi non sarebbe comprensibile a partire dal testo, così come ci viene dato nella liturgia, senza la conoscenza dell'antefatto (che comunque è narrato nei due giorni precedenti). Qui va ripreso brevemente: Tobia si mette in viaggio perché il padre gli chiede di andare a ritirare una somma depositata in passato presso una persona di fiducia che risiede nei territori della Media. Tobia parte insieme a un giovane israelita che dice di chiamarsi Azaria, ma in realtà è un angelo mandato da Dio per guarire Tobi dalla sua cecità e liberare Sara dal demone che le impedisce il matrimonio. Soltanto alla fine della storia si presenterà con la sua vera identità: «Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che sono sempre pronti a entrare alla presenza della gloria del Signore» (Tb 12,15).

Raffaele, l'inviato di Dio, che accompagna Tobi nel suo viaggio, è un'immagine che contiene il primo insegnamento sapienziale da cogliersi nella seconda lettura odierna: *Noi non possiamo arrivare a Dio da soli*: abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti, che ci indichi la via, avendola percorsa lui stesso prima di noi; abbiamo bisogno cioè di qualcuno che ci sostenga nelle difficoltà del cammino di fede, che ci incoraggi nei combattimenti, ci sollevi nelle cadute e ci ridimensioni nelle vittorie. Abbiamo bisogno di chi ci aiuti a vedere le cose nella loro giusta luce con il suo consiglio illuminato dallo Spirito. Questo è principalmente il ruolo della comunità cristiana, che accoglie tutti coloro che sono alla ricerca di Dio, li genera verginalmente e li sostiene, li conforta, li nutre con il Pane e la Parola, li aiuta a crescere nella conoscenza delle vie del Signore. Tutti coloro che ci aiutano a camminare verso Dio sono angeli in sembianza umana, rispondono cioè a un ministero angelico e rappresentano la personificazione dell'amore di Dio, la prova concreta che Egli ci ha amati e non ci ha lasciati soli in questo mondo. Non possiamo aspettarci di scoprire l'amore di Dio altrove, né possiamo trovarlo sensibilmente, se non in coloro in cui l'amore di Dio si è fatto persona. Occorre sapere riconoscere queste personificazioni dell'Amore, perché una lettura superficiale della nostra vita non ci offuschi nella conoscenza delle cose più sostanziali. La storia della santità cristiana dimostra, in modo chiaro e drammatico, come l'azione dello spirito delle male abbia deformato l'immagine di molti santi, durante la loro vita, agli occhi dei loro

contemporanei. Alcuni di loro sono stati accusati di gravi peccati inesistenti, sono stati colpiti dalla maldicenza, altri sono stati indagati dalla Santa Sede, altri sospesi *a divinis*, altri ancora cacciati fuori dagli ordini religiosi da loro stessi fondati. Solo dopo la loro morte, il giudizio infallibile della Chiesa ha dichiarato che era stato nient'altro che un inganno. Non solo costoro non erano dei peccatori, ma l'esito della loro vita può costituire un modello perenne per tutti i credenti. Molti non sentono e non conoscono l'amore di Dio, perché, nella difficoltà di vedere le cose nella giusta luce, non hanno riconosciuto gli angeli rivestiti di carne che Dio ha mandato loro, perché li accompagnassero nel cammino verso Dio.

Dietro l'angelo Raffaele dobbiamo ancora vedere un'altra realtà soprannaturale: lo Spirito Santo che nella comunità cristiana opera e ci trasforma continuamente. Senza l'accompagnamento di questo Ospite e di questo Pellegrino invisibile, che ci è stato dato a Pentecoste perché dimori in noi, sarebbe impossibile il cammino di fede. Tobi riconosce l'angelo solo alla fine, quando lo guarirà dalla sua infermità; anche Tobia vive diversi giorni accanto all'angelo Raffaele senza riconoscerlo come tale. Solo alla fine i suoi occhi si apriranno e capirà che colui che l'ha accompagnato era il segno dell'amore di Dio. In maniera analoga, lo Spirito Santo agisce in modo discreto, nascondendosi dietro i segni umili della Chiesa e la visibilità umana dei sacramenti. Ma i nostri occhi devono saperlo riconoscere, insieme a Cristo che opera con Lui inseparabilmente.

Accanto a questo insegnamento se ne può ricavare un altro, osservando la figura di Sara. L'angelo Raffaele conduce intanto Tobia a casa di Raguele, padre di Sara. Sua figlia è una ragazza impossibilitata a sposarsi a causa di un legamento maligno. Tobia, guidato inconsapevolmente dalla mano di Dio, chiede in moglie proprio Sara, il cui padre, così gli risponde: «Prendila; secondo la legge e il decreto scritto nel libro di Mosè lei ti viene concessa in moglie. Tienila e, sana e salva, conducila da tuo padre. Il Dio del cielo vi conceda un buon viaggio e pace» (Tb 7,13). Sara non era riuscita a sposarsi non per impedimenti casuali ma per l'intervento nefasto del demone Asmodeo. Tutti quelli che avevano tentato di sposarla, ne erano stati impediti dal demone. Ciò però non avveniva senza una precisa permissione di Dio: infatti, Dio non aveva scelto per lei nessuno di loro come marito. Solo Tobia ha su di sé tale predestinazione. Ebbene, sulla volontà di Dio, che ha scelto Tobia e Sara come coppia unita da Lui, la forza maligna di Asmodeo non potrà prevalere. In realtà, il demone, senza volerlo, in un certo senso ha contribuito alla realizzazione del progetto di Dio, impedendo a tutti gli altri di prendere Sara come moglie, finché non fosse giunto colui al quale essa era destinata dalla divina volontà. Ecco il racconto della vittoria della coppia sulle forze del male, in forza del suo raccoglimento in una preghiera profonda e unanime:

«Quando ebbero finito di mangiare e di bere, decisero di andare a dormire. Accompagnarono il giovane e lo introdussero nella camera da letto [...] Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: «Sorella, àlzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza». Lei si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza» (Tb 8,1.4-5). La preghiera che prepara l'atto sessuale della coppia (e lo accompagna), in sostanza, riporta nella luce del Creatore l'esperienza della sessualità e la libera dall'influsso nefasto di Asmodeo.

La preghiera di Sara e di Tobia è carica inoltre della memoria delle parole bibliche che rivelano la vocazione originaria della coppia: «Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: "Non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui"» (Tb 8,6). In questo versetto chiave viene focalizzato il fatto che i contenuti della loro preghiera sono sostanzialmente quelli della dottrina biblica sulla coppia, che essi hanno meditato e fatto propria; ciò significa che la coppia deve conoscere il disegno di Dio sul matrimonio e sull'amore umano, perché diversamente non potrebbe rispondere alla propria vocazione. Non si può, infatti, realizzare un progetto che non si conosce. Questa conoscenza deve diventare vita, esperienza quotidiana, e deve tradursi in preghiera, che prepara e accompagna l'esperienza complessiva della coniugalità. In chiave simbolica, questo tema ritornerà alle nozze di Cana, dove, sul più bello della festa, finisce il vino. Cristo, come Sposo, dà il vino nuovo, simbolo della gioia dell'amore, e la festa di nozze non si conclude con un triste fallimento. Il sacramento del matrimonio, anche in questo brano giovanneo, si presenta come una forza divina di guarigione, capace di rinnovare l'amore umano in tutti i suoi aspetti, e soprattutto ogni volta che, sul più bello della festa, viene a mancare il vino.

Il brano evangelico descrive un episodio che si colloca subito dopo la cena di Betania, nella quale la personalità di Giuda comincia a svelare dei tratti strani di intolleranza e di spirito di contraddizione e di polemica nei confronti del Maestro (cfr. Mt 26,6-13). Nonostante ciò, il lettore non immaginerebbe il seguito della storia, come non l'immaginano neppure gli altri apostoli. Infatti, quando Gesù annuncia il tradimento, durante l'ultima cena, nessuno sospetta di Giuda; ciascuno sospetta piuttosto di se stesso (cfr. Mt 26,20-22). Evidentemente, il Maestro ha fatto in modo che le stranezze del comportamento di Giuda, particolarmente visibili in prossimità dell'ultima Pasqua, non creassero alcun conflitto tra discepoli e, soprattutto, non fossero intese come il preludio di un possibile tradimento. E ciò, certamente per favorire l'eventuale pentimento del dodicesimo

apostolo, se mai si fosse verificato. Il sospetto degli altri, insomma, non lo avrebbe aiutato a preservare se stesso dalla sua caduta.

Ad ogni modo, l'evoluzione negativa di Giuda giunge alla sua ultima maturazione, nel momento in cui egli decide di ordire una congiura, presentandosi ai sommi sacerdoti (cfr. Mt 26,14). Dinanzi a una partita umanamente persa, il dodicesimo apostolo si schiera dalla parte del più forte di turno. Il sinedrio ha già decretato la morte del Maestro, indipendentemente da qualunque processo. Si tratta solo di cogliere la circostanza propizia. E Giuda decide di offrirla lui stesso, liberamente. Da ciò si comprende come la sua visione del discepolato non si era staccata dalle attese messianiche di impronta davidica: il Messia avrebbe raggiunto il potere e ripristinato il regno di Davide. Israele avrebbe ritrovato così la sua sovranità. A questo punto, i Dodici sarebbero divenuti i ministri del nuovo regno. Forse Giuda nutriva questo tipo di speranza. Ma ormai i fatti dimostravano che il sogno messianico stava per svanire, rispetto alle attese terrene. Questo fa scattare la molla dell'apostasia in Giuda, che decide di accelerare la fine, tirandosi fuori dal gruppo dei discepoli, candidati sicuri alla sconfitta e alla pubblica vergogna. Così egli pattuisce la somma di trenta monete d'argento per compiere la missione di indicare il luogo e il momento migliore per l'arresto di Cristo (cfr. Mt 26,15-16). La somma stessa, che il sinedrio gli promette, dimostra che non era il denaro, la molla che spingeva Giuda verso il tradimento: trenta monete d'argento erano, infatti, il guadagno mensile di un lavoratore, una somma che chiunque poteva, quindi, guadagnare in breve tempo e sicuramente molto inferiore al servizio che egli rendeva, coordinando l'arresto di Gesù, agli interessi della classe dirigente. Ma, per lui, la posta in gioco è la sua salvezza personale dal fallimento definitivo del discepolato fondato dal Maestro.